

N. 100
Novembre—Dicembre 2022

RTSM

RIVISTA ITALIANA DI SANITÀ MILITARE



ISSN 2465-0285



RISM

Rivista Italiana di Sanità Militare
Periodico di Storia, Cultura e Scienza

Direttore

Fabio Fabbricatore
direttore_rism@yahoo.it

Grafica e impaginazione

Clara Mosso

Direzione e Redazione

Via Guglielmo Ciardi 16
31100 Treviso
Tel. 3338913212
rivista_rism@yahoo.it

Garanzia di riservatezza

I dati personali forniti per l'indirizzario vengono utilizzati esclusivamente per l'invio della pubblicazione e non vengono ceduti a terzi per nessun motivo.

(D. Lgs. 196/2003 - Codice in materia di protezione dei dati personali).



GDPR - RISM E I DATI DEI PROPRI LETTORI

RISM ha aggiornato i propri protocolli di gestione della privacy in occasione dell'entrata in vigore del Regolamento generale sulla protezione dei dati (GDPR) nell'Unione Europea. I dati dei nostri Lettori trattati da RISM consistono nel nominativo e nell'indirizzo email, raccolti a seguito di richieste specifiche o segnalazioni di terzi. Essi vengono custoditi in archivio specificamente dedicato e protetto da password.

Le attuali impostazioni o il modo in cui i dati verranno trattati non subiranno modifiche.

I nostri Lettori non dovranno effettuare alcuna operazione: qualora invece non intendano ricevere ulteriormente la rivista, dovranno inviare una email a rivista.rism@yahoo.com e il loro nominativo verrà cancellato dalla mailing list.

Nuove regole di collaborazione a RISM

La collaborazione alla Rivista Italiana di Sanità Militare è libera, volontaria e gratuita. Le opinioni espresse dagli Autori, così come eventuali errori di impaginazione, non impegnano in alcun modo la responsabilità del periodico né dei componenti della Redazione.

Gli elaborati dovranno pervenire entro il 15 di ogni mese dispari (gennaio, marzo, maggio, luglio, settembre, novembre) su supporto elettronico (come allegato email) con immagini ed eventuali tabelle e figure, all'indirizzo rivista_rism@yahoo.it.

La pubblicazione degli stessi, successiva alla valutazione da parte del Comitato di Redazione, avverrà sul primo numero disponibile, salve eventuali scadenze dovute a ragioni di cronaca. L'accettazione è condizionata al parere della redazione, che non è tenuta a motivare la mancata pubblicazione.

La Rivista accetta per la pubblicazione lavori scientifici, comunicazioni scientifiche, ricerche storiche, articoli di cronaca, editoriali (solo su invito), recensioni (a seguito di consegna di una copia del volume da recensire in segreteria) ed ogni altro contributo storico, tecnico o scientifico rilevante e comunque caratterizzato da originalità.

Gli Autori sono responsabili del contenuto del testo e della sua originalità, così come del possesso dei diritti di pubblicazione relativi alle eventuali immagini, illustrazioni o tabelle a corredo del testo.

Una volta accettati i lavori divengono di proprietà della Rivista e non possono essere nuovamente pubblicati in tutto o in parte senza il consenso esplicito della Rivista stessa, e comunque citando espressamente il numero della RISM come fonte. I lavori, le foto ed i supporti informatici rimarranno custoditi agli atti della Redazione e non saranno restituiti anche se non pubblicati.

I testi andranno salvati in formato .doc (Microsoft Word) e, salvo specifici accordi con la Redazione, non dovranno superare le 5000 battute.

Le immagini dovranno essere consegnate nei formati JPG o TIFF con la risoluzione minima di 300 dpi, numerate progressivamente e corredate dalle opportune didascalie.

La pagina iniziale del testo deve contenere il Titolo del lavoro in italiano, il nome e cognome di ogni Autore e una fotografia in formato tessera di ognuno degli Autori.

Citazioni: i riferimenti bibliografici dovranno essere segnalati nel testo, numerati progressivamente ed indicati tra parentesi.

Bibliografia: i riferimenti bibliografici dovranno essere limitati ad una selezione dei titoli principali.

Autorizzazioni e riconoscimenti: Le citazioni estese, i dati ed i materiali illustrativi ripresi da pubblicazioni precedenti debbono essere autorizzate dagli Autori e dalle case editrici, in conformità con le norme che regolano il copyright. Tali autorizzazioni vanno inviate in copia via email unitamente all'articolo all'attenzione della Redazione (rivista_rism@yahoo.com).

Uniformità: La redazione si riserva il diritto di apportare al testo minime modifiche di forma e di stile per uniformità redazionale.

Presentazione dell'autore: è richiesto l'invio di un breve curriculum vitae ed i punti di contatto dell'Autore (indirizzo, tel., fax, e-mail), separato dal testo dell'articolo.

CENTO APPUNTAMENTI



Il Generale Cravarezza e Miles

Cari Lettori, questo editoriale vuol essere più che mai una piacevole chiacchierata fra amici, ormai di lunga data. Il nostro percorso è iniziato da molto tempo, sono trascorsi ormai più di vent'anni da quando Miles, da sempre cultore della comunicazione e grande appassionato di "carta stampata" ebbe l'idea di una rivista, nata come notiziario locale dell'Associazione Nazionale della Sanità Militare Italiana e sviluppata fino a raggiungere un pubblico che allora ci sembrava assolutamente inimmaginabile.

Cento numeri in vent'anni o poco più, cento appuntamenti nei quali abbiamo riflettuto a lungo sulla quotidianità e cercato di raccontare la Storia con la maggiore obiettività possibile, perché questa –a nostro modo di vedere- è l'essenza del mestiere dello Storico. Naturalmente un occhio di riguardo è

stato, da sempre, dedicato alla sanità e alla medicina, arti nobili quanto necessarie, senza le quali buona parte del nostro lavoro sarebbe stato vano.

Senza ritenere di peccare d'immodestia, pensiamo di poter sostenere –a buon diritto- di esserci riusciti.

Il Lettore della *Rivista Italiana di Sanità Militare*, almeno per quanto è la nostra esperienza, ama soffermarsi sui dettagli e non si contenta di un quadro superficiale, si dedica all'approfondimento – qualunque sia l'argomento del quale si occupa- ed è alieno, per così dire, all'immediatezza della notizia, propalata "sbattendo il mostro in prima pagina", senza preventivamente verificare le fonti e le diverse opinioni.

Continueremo dunque su questo sentiero, speriamo molto a lungo, anche se a volte esso può apparire arduo e ringraziamo tutti quelli che nel corso di

questi anni hanno contribuito –con gli scritti, con il lavoro di redazione, con gli incoraggiamenti, ma anche con le critiche- a “fare” la rivista.

Molte persone sono “salite a bordo” in questi anni e hanno percorso un tratto più o meno lungo in nostra compagnia. Alcuni hanno poi preferito sbarcare e proseguire il loro cammino: ad essi va comunque la nostra gratitudine, ma a chi è rimasto un ringraziamento particolare e caloroso. C’è ancora molta strada da affrontare.

“Profondi e scuri sono i boschi e belli” cantava Robert Frost “ma ho promesse da mantenere e miglia da percorrere, prima di dormire”...

L’anno che ci attende sarà sicuramente ricco di avvenimenti, molti dei quali contribuiranno a “fare la storia” –non dimentichiamoci che da quasi un anno c’è una guerra in corso, nemmeno tanto distante da noi-.

Noi continueremo a raccontarvi questa Storia, con qualche novità anche nella nostra organizzazione, ma soprattutto con la passione e l’impegno di sempre. Concludo questa nostra breve conversazione con un ricordo di un Amico della Storia, recentemente scomparso, che ci onorò della Sua preziosa amicizia, il Generale Franco Cravarezza.

Conosciuto nelle vesti di Comandante la Regione Militare Nord –incarico che disimpegnò con grande professionalità, ma soprattutto con una passione ed una umanità davvero non comuni- il Generale Cravarezza, terminato il servizio, ha proseguito il proprio impegno nell’organizzazione instancabile di eventi di grande importanza dal punto di vista storico e sociale, promuovendo la conoscenza della storia, delle tradizioni e del contributo del mondo militare sia per l’Unità d’Italia che per la Liberazione e la vita democratica del Paese, organizzando mostre e conferenze per sensibilizzare la collettività – ed in particolare le scuole- sul tema della partecipazione delle Forze Armate

alla guerra di liberazione del 43-45 e sul tema degli Internati Militari Italiani. Autore anche di numerosi apprezzati volumi, il Generale Cravarezza è stato insignito di numerosi riconoscimenti onorifici per la sua attività nella Regione Piemonte. Lascia tra gli appassionati di storia e del mondo militare un grande vuoto e una eredità molto importante.

Miles ne ha un caro ricordo, quando in occasione di una mostra organizzata nei locali dell’ex Carcere delle “Nuove” di Torino il Generale, venuto a conoscenza del fatto che in uno dei locali della mostra era collocata la cella numero 8 nella quale, nel 1944, era stato rinchiuso Paolo Caccia Dominioni, Maggiore dei Guastatori in “rottura di bando” e poi creatore del Sacratio di El Alamein, chiese proprio a Miles di procurargli una copia del disegno realizzato dall’artista in cella, che fu esposto nello stesso locale che lo aveva ospitato.

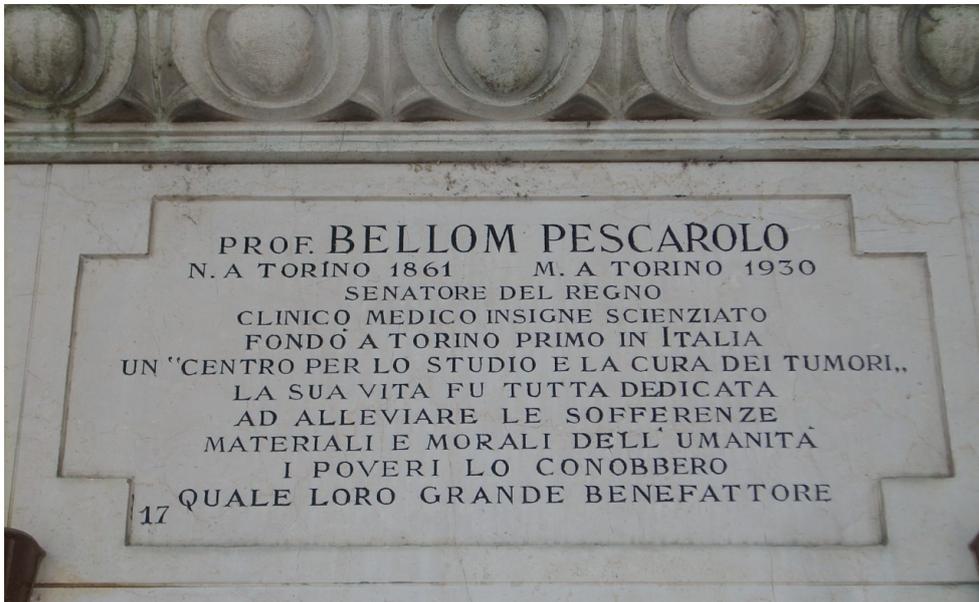
Questo numero esce in ritardo rispetto alla programmazione, anche perché con il 2023 la Redazione ha in animo di realizzare un programma sperimentale che, per tutto l’anno, prevede una cadenza di pubblicazione trimestrale anziché bimestrale. Due numeri in meno, che però ci consentiranno di lavorare con più attenzione alla qualità del lavoro, per darvi una rivista sempre più interessante e votata all’approfondimento dei fatti, senza trascurare le opinioni di ognuno.

Buona lettura dunque, ed arrivederci al prossimo numero!



Miles

BELLOM PESCAROLO



di Fabio
Fabbriatore

La tomba di Bellom Pescarolo

Tutti noi abbiamo un amico speciale, appassionato cultore di una disciplina alla quale egli dedica tempo, risorse e studio. E quando l'"amico speciale" si rivela essere un cacciatore di memorie, non solo appassionato ma competente e particolarmente attivo, le risorse che a volte ci riserva possono essere veramente straordinarie.

Il caso di Bellom Pescarolo è una di queste sorprese: il nostro Adrian, inviato nel tempo a caccia di memorie e, come dice il suo motto, "sempre all'attacco", ci ha infatti presentato un archivio straordinario, che custodisce buona parte della memoria pubblica di Bellom (o Bellomo) Pescarolo, medico chirurgo, Senatore del Regno e docente universitario.

La sua biografia pubblica non racconta in verità molto del personaggio: nato a Torino il 18 giugno 1861, si laurea nell'ateneo torinese in Medicina nel 1885 ed inizia la propria carriera accademica in qualità di assistente del prof. Camillo Bozzolo, presso la clinica medica dell'università di Torino.

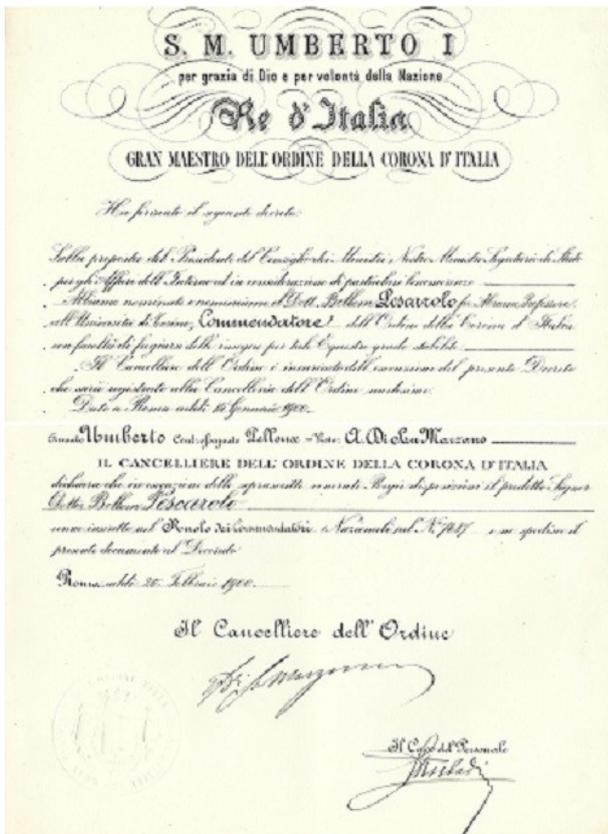
Proprio nell'università sabauda Pescarolo otterrà, pochi anni dopo, la libera docenza in neuropatologia e in patologia speciale medica.

La sua fama scientifica è dovuta ai suoi studi di chirurgia del sistema nervoso e della cura dei tumori, mentre professionalmente fu impegnato come membro dell'accademia di medicina e primario dell'ospedale San Giovanni Battista di Torino.

E poco di più si trova in una interessante e deliziosa pubblicazione che raccoglie profili di torinesi famosi o degni di considerazione, fra i quali il Pescarolo, "Augusta Taurinorum 1929 - 1933", tracciati da Luigi Pironti e illustrati da ritratti di Gino Simonetti.

I documenti trovati dal nostro amico Adrian raccontano invece molti dettagli che, letti con l'occhio dello storico ci permettono di conoscere, sia pure per via "burocratica", diversi ed interessanti aspetti della personalità del professor Pescarolo.

Il 20 febbraio 1900 riceve dal Re la nomina a Commendatore della Corona



Brevetto di Commendatore

d'Italia –il cui brevetto, per vie burocratiche, gli verrà consegnato dopo oltre un anno-. Un riconoscimento certamente molto importante, che testimonia la sua importanza, come docente e come clinico, nell'ambito medico scientifico torinese e del Regno d'Italia.

Ma la sua notorietà riceve un brevetto ufficiale dopo che, sul finire del 1900, il Pescaraolo ebbe in cura nientemeno che Elena d'Orléans, moglie di Emanuele Filiberto di Savoia, Duca d'Aosta, già Ispettrice Generale delle Infermiere Volontarie della Croce Rossa Italiana.

Re Vittorio Emanuele II infatti, con *motu proprio* del 18 febbraio 1901, lo nomina Cavaliere dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro. Ed è curioso notare che la comunicazione della nomina, a firma del Ministro della Real Casa, sia datata appunto 18 febbraio, mentre il diploma di concessione porta la data del 22, tre giorni dopo. Misteri della bu-

rocazia...

Il 27 gennaio del 1910 è *Ufficiale* dell'Ordine e appena quattro anni dopo, il 25 marzo 1914, il Primo Segretario di Sua Maestà, On. Paolo Boselli, controfirmerà il brevetto di nomina a Commendatore dell'Ordine.

Ma già dal 16 ottobre 1913, a cavallo fra la XXIII e la XXIV Legislatura –che vedono Giolitti nel ruolo di Primo Ministro in entrambi i casi- Il Professor Bel-lom Pescaraolo viene nominato Senatore del Regno d'Italia.

Certamente una vita di grande rilievo sociale e di grande impegno, sia in ambito medico-scientifico che nella *cosa pubblica*. Ed è per lo meno curioso il fatto che ben poche siano le tracce rimaste del nostro personaggio, il che peraltro avvalorava in modo straordinario l'importanza dei documenti che ci sono stati sottoposti.



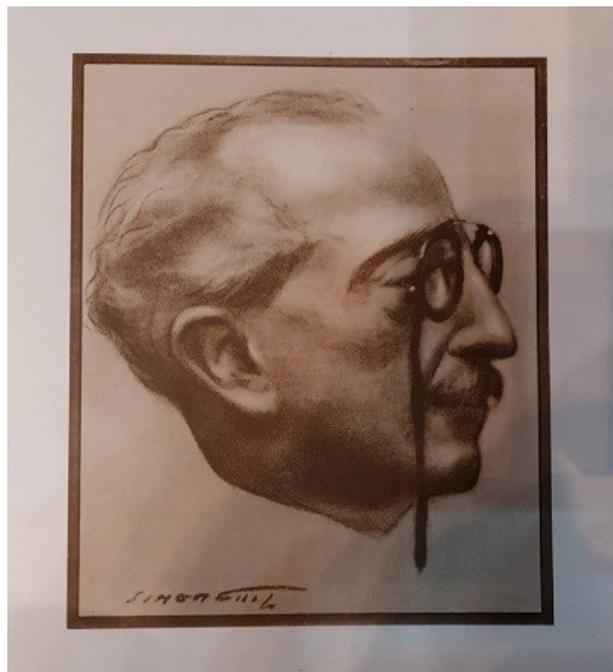
Insegne



Croce dell'ordine della Corona d'Italia

Altro, del Pescarolo, non sappiamo, se non che, originario di famiglia ebraica (il padre si chiamava Abramo), due anni prima della morte si convertì al cattolicesimo.

Oggi i documenti sono in attesa della collocazione nell'archivio di qualche appassionato che possa valorizzarli adeguatamente, cercando di fare luce sul Pescarolo. E la nostra Redazione è a disposizione di chiunque desideri approfondire la ricerca.



Bellom Pescarolo

BATTAGLIE AEREE FRA TERZO REICH E SVIZZERA



di Giorgio
Tagliabue



Heinkel He 111

Quando si parla dell'Italia nella Seconda Guerra mondiale -nel nostro caso di aviazione italiana- ma in generale ogni volta che si considera il grado di impreparazione militare e industriale della Nazione al 10 giugno 1940, è quasi sempre presente nei vari interventi il commento più ovvio: "Dovevamo restarne fuori".

Indipendentemente dalla scelta, fatta dal Capo del Governo italiano, che non voleva perdere l'occasione di riportare dei facili vantaggi territoriali e, soprattutto, la speranza di poter assumere un ruolo di importanza mondiale come arbitro di quello che credeva sarebbe stato il tavolo della pace conseguente alla disfatta francese, non si prende mai a fondo in considerazione un aspetto fondamentale del ruolo strategico che aveva l'Italia protesa nel Mediterraneo, con i suoi porti, con le sue basi aeree, indispensabili per il controllo di questo mare e dell'Egeo con le isole del Dodecaneso, o la minaccia (che non fummo un grado di sfruttare) di controllare almeno una sponda del Mar Rosso o la vicinanza della Libia col Canale di Suez, o ancora per quello che era lo scenario ormai già ampiamente ipotizzato dal dittatore nazista: l'aggressione della Russia staliniana (sappiamo tutti che il patto Molotov-Ribbentrop era solo una farsa per guadagnare tempo) e

l'ampia manovra a tenaglia che avrebbe dovuto soffocarla, almeno nella sua parte europea, che prevedeva una invasione diretta con partenza dai confini tedeschi e lo sviluppo di una manovra avvolgente che partendo dal medio oriente avrebbe portato il proprio esercito a strangolare la regione caucasica da sud.

A fronte di tutto questo sarebbe abbastanza logico chiedersi quanto la Germania avrebbe tollerato una troppo prolungata "non belligeranza" italiana, e nel caso se avrebbe potuto, pur rompendo un'alleanza che fino a quel punto era stata solo formale ma tutto sommato non di fatto.

Dopotutto la politica del dittatore tedesco era ben chiara e già sperimentata in precedenti occasioni.

Potrebbe, questa domanda, trovare una risposta, anche se puramente teorica perché i "se" nella storia non hanno senso, con quanto avvenne nella vicina, e storicamente neutralissima per tradizione, Confederazione Elvetica?

Nel maggio 1940, la Blitzkrieg scatenata dai tedeschi contro la Francia fece rapidamente sentire i suoi effetti anche nei cieli della Svizzera.

Mentre il 9 maggio c'era ancora una sola violazione del confine, questo numero salì improvvisamente a 24 il giorno successivo quando un aereo tedesco

lasciò anche cadere delle bombe su Courrendlin, pure se probabilmente per errore data l'assenza di segnali di confine.

I sorvoli di aerei stranieri territorio della neutrale Nazione alpina divennero, per lo più da parte di aerei tedeschi, sempre più frequenti. Il 16 maggio le violazioni dello spazio aereo svizzero da parte della Germania assunsero dimensioni tali da creare, di fatto, una sorta di stato di guerra per le truppe antiaeree e dell'Aeronautica Militare svizzera, che poi continuarono anche oltre la firma dell'armistizio (quello tra Francia e Germania del 1940).

All'inizio di giugno il Feldmarschall Hermann Goering, irritato dal fatto che la piccola Svizzera pretendeva di difendere la propria neutralità armata, ordinò, provocatoriamente, alla Luftwaffe di violare deliberatamente il suo spazio aereo per provocare incidenti, seguirono una serie di feroci e mortali battaglie tra piloti tedeschi e svizzeri nella parte nord-occidentale del territorio elvetico, al confine con la Francia. Questo episodio, spesso ignorato, merita di essere raccontato.

A quel tempo, la piccola aviazione sviz-

zera era già uscita dal letargo degli anni tra le due guerre. Era stata fortemente sviluppata sin dai primi giorni del conflitto e intendeva difendersi, combattendo ferocemente contro qualsiasi intruso, chiunque fosse. Nel giugno 1940, l'aviazione svizzera aveva 90 caccia in grado di combattere.

Tra questi c'erano 50 Messerschmitt Me 109 nuovi di zecca che erano stati ordinati e pagati prima dell'inizio delle ostilità e che i tedeschi avevano consegnato appena pochi mesi prima. Questi caccia ultramoderni furono la spina dorsale delle truppe dell'aviazione svizzera durante la guerra. Così all'inizio di giugno diversi violenti duelli aerei videro contrapposti i Messerschmitt svizzeri, con la croce federale bianca su fondo rosso, ai Messerschmitt tedeschi.

Il 12 giugno bombardieri tedeschi Heinkel 111 violarono deliberatamente lo spazio aereo svizzero. Quattro caccia svizzeri decollarono immediatamente e li intercettarono nei cieli del cantone del Giura, (un'altra fonte colloca questo episodio più precisamente nello spazio aereo elvetico di Neuchâtel), intimando ai piloti tedeschi ad atterrare immediatamente, gli aerei della Luftwaffe reagì-



Me 109 Elvetico

rono immediatamente sparando raffiche ben mirate. Il combattimento si risolse con due bombardieri abbattuti, mentre i piloti svizzeri rientrarono alla loro base senza alcuna perdita.

Il giorno successivo si svilupparono altri combattimenti tra le due aviazioni provocati anche da una formazione di bombardieri tedeschi che violarono lo spazio aereo della confederazione. Un Heinkel 111, gravemente danneggiato dai caccia svizzeri, fu costretto a prendere terra, "spanciando" nell'urto col terreno, a Ursins, vicino a Yverdon (VD) e il suo equipaggio venne fatto prigioniero.

Da parte svizzera non venne registrata nessuna perdita.

Il 4 giugno, nuovo avviso! I combattimenti si svolsero sulle Franches Montagnes (regione del Giura). Le formazioni di bombardieri nazisti volavano questa volta sotto la protezione dei caccia. La caccia svizzera riuscì a mitragliare pesantemente un bombardiere, che andò a fracassarsi sul suolo francese, ma dovette anche registrare la prima perdita di un pilota, il tenente Rudolf Rickenbacher il cui aereo fu abbattuto vicino a Boécourt (JU), a ovest di Delémont.

Queste battaglie ebbero conseguenze diplomatiche che aggravarono seriamente la situazione. Il governo del Reich intervenne ufficialmente a Berna e appena 48 ore dopo l'ultimo combattimento, inviò una nota diplomatica al Consiglio federale protestando contro questi "atti di ostilità", e contro queste "procedure senza precedenti" da parte di un Paese neutrale.

La Germania sostenne che i bombardieri tedeschi erano stati attaccati e abbattuti dagli svizzeri sul territorio francese, a dispetto di ogni legalità.

Ad eccezione di due casi di errore di navigazione, disse il governo nazista, nessun aereo tedesco era fino ad allora entrato nello spazio aereo elvetico. La nota sollecitava vivamente il Consiglio federale a scusarsi formalmente per questi "fatti incredibili" e a riparare i danni causati dagli aviatori svizzeri.

Aggiunse, minacciosamente, che la Germania, in futuro, sarebbe stata in grado di prevenire attacchi così indicibili. Attraverso la mediazione di un giornale ungherese informato da circoli ufficiali di Berlino, il governo del Reich informò il mondo e il Consiglio federale che aveva deciso di agire militarmente contro la Svizzera se il conflitto diplomatico non fosse risolto in pochi minuti.

Il Consiglio federale contestò la dichiarazione dei fatti tedesca: nessun aereo era stato attaccato sul suolo francese o comunque fuori dallo spazio aereo svizzero. Quanto al modo in cui si erano svolti i combattimenti, si basava su precise indicazioni riguardanti il luogo e l'ora. Rammaricato per la perdita di vite umane, propose di nominare una commissione d'inchiesta, ma ribadì con fermezza che la Svizzera aveva il diritto e il dovere di proteggere la propria sovranità con tutti i mezzi, anche in volo...

La nota svizzera venne consegnata al ministro tedesco a Berna l'8 giugno. Quel giorno, le pattuglie d'allarme svizzere erano nello stato di maggiore prontezza dalle 03:30 del mattino, il che indica chiaramente l'estrema tensione che prevaleva a tutti i livelli. La situazione era critica e poteva degenerare in qualsiasi momento. Alcuni temevano addirittura che il moltiplicarsi di queste scaramucce sarebbe servito come pretesto per il Reich per invadere il paese. Fortunatamente, non fu così, anche se l'idea sembrava aver sfiorato Hitler.

Goering, pazzo di rabbia, ordinò una spedizione punitiva della Luftwaffe.

L'8 giugno, per la prima volta, divenne operativo in Svizzera un centro di gestione del volo. La sua entrata in servizio aumentò notevolmente l'efficienza dell'aviazione elvetica da combattimento perché permetteva di informare le formazioni di volo sull'evoluzione della situazione in tempo reale. È da questo centro che le quadriglie d'allarme svizzere appresero, verso la fine della mattinata, che 6 caccia tedeschi avevano nuovamente attaccato e abbattuto un aereo d'osservazione svizzero, nei pressi di Alle nel distretto di Porrentruy (JU), un vecchio modello disarmato che pattugliava il confine. I suoi due membri dell'equipaggio, il primo tenente Görtler e il tenente Meuli, erano stati uccisi.



Messerschmitt 109 Elvetico

Pochi minuti dopo, un secondo messaggio radio annunciò che grandi formazioni di aerei tedeschi stavano attraversando il Giura svizzero, ma fu solo dopo la fine della guerra che si apprese perché queste formazioni erano entrate in Svizzera. Il comandante in capo della Luftwaffe, il Reichsmarschall Goering, era così furioso per l'impudenza degli svizzeri che ordinò personalmente una spedizione punitiva. Le formazioni della Luftwaffe, equipaggiate con il moderno bimotore tipo Me 110, avevano ricevuto ordini formali in tal senso.

Le pattuglie d'allarme svizzere già in volo e quelle decollate su allarme ricevettero via radio l'ordine di dirigere immediatamente sulle formazioni tedesche, per intercettarle; altri caccia vennero subito fatti levare in volo per unirsi a loro. Questa volta la tensione era al limite....

Ai piloti svizzeri durante il loro avvicinamento si presentò uno spettacolo strano e insolito. Il tenente Thurnheer vide con stupore tutta una serie di aerei stranieri. Il comandante Walo Hörning, che si stava avvicinando da un altro lato con 8 caccia del suo squadrone, vide da lontano "un'immensa massa confusa di aerei che brillava al sole".

Thurnheer e Hörning si resero conto che i caccia tedeschi non attraversavano solo lo spazio aereo svizzero. Stavano operando in questo spazio, lo stavano occupando!

Le squadriglie tedesche non volavano in formazione normale: si muovevano in cerchio in gruppi di tre, che vorticavano a diverse altezze per coprirsi l'un l'altro, ogni squadriglia a circa 1.000 metri sopra la precedente, formando così una sorta di gigantesca torre nel cielo del Giura.

Era una provocazione aperta. Gli svizzeri non avevano scelta e senza esitazione si diressero dritti verso lo strano vortice. Dovevano attaccare, anche se i tedeschi avevano la superiorità. I loro caccia pesanti bimotori Me 110 erano infatti più moderni, più veloci e più manovrabili dei Me 109E elvetici. Inoltre i tedeschi erano tre volte più numerosi: 32 aerei tedeschi contro 10 Me 109 con la croce federale. La "torre" era come una fortificazione inespugnabile. La trappola tedesca è stata tesa ...

Secondo le dichiarazioni dei piloti, i combattimenti si svolsero in modo inaspettato. Non appena uno svizzero si avvicinò alla "torre", un aereo tedesco si staccò dalla sua squadriglia tuffandosi per affrontarlo. Attaccato, il tedesco accettò la lotta, ma solo per pochi istanti. Quindi schivò inaspettatamente, fece una brusca svolta e finse di fuggire. Lo svizzero, lo seguì per dargli la caccia, infilandosi nella "torre". In quel momento, una pattuglia tedesca di tre aerei si precipitò su di lui, tuffandosi da un'altitudine maggiore, per mitragliarlo. La trappola era stata realizzata con ogni cura.

In questo pericoloso giochino, la superiorità dei tedeschi era schiacciante. Gli svizzeri capirono ben presto che dovevano cercare di liberarsi, di sbarazzarsi dei cacciatori che li attaccavano da ogni parte, di uscire intatti e indenni da questa "torre infernale".

Per fortuna i piloti svizzeri avevano imparato a scappare. Sapere come schivare velocemente era la loro forza. Come ha detto Hörning, si erano esercitati a lungo con applicazione, con il sudore della fronte, per trovare una parata con una manovra verticale. Quindi non furono affatto sorpresi dalle tattiche subdole dei tedeschi. Schivarono velocemente su o giù, eseguirono tre o quattro giri a tutta velocità, l'ultimo molto basso, terminando con un mezzo tiro. Se i tedeschi cercavano di seguire le acrobazie degli svizzeri per inseguirli, si trovavano automaticamente esposti con le loro macchine, più veloci, agli effetti quasi insopportabili della forza di gravità, che li costringeva ad abbandonare quasi immediatamente l'inseguimento, pena la perdita di conoscenza, o col rischio di schiantarsi a terra.

Lo svizzero poteva quindi attaccare di nuovo, ma ancora alla ricerca di un combattimento unico. Fu con questa manovra che avevano le stesse possibilità di misurarsi con il loro avversario, grazie alla maggiore flessibilità dei loro aerei, che erano più lenti ma più gestibili.

Il risultato di questi combattimenti e la feroce tenacia dei piloti svizzeri sorpresero sia il comando elvetico che l'Oberkommando der Luftwaffe. Certamente, diversi aerei della Confederazione furono messi fuori combattimento e subirono danni, ma tutti tornarono alle loro basi. Il premio va al primo tenente svizzero Homberger che, ferito da due proiettili ai polmoni e un terzo alla coscia, riuscì a riportare sano e salvo il suo Me 109 sulla base, grazie alla sua volontà ferrea e alle sue ottime condizioni fisiche. Il suo caccia, crivellato di colpi, portava i segni di 30 proiettili. Nessun aereo svizzero andò perso alla Luftwaffe, invece, perse almeno tre aerei. E diversi aerei tedeschi, mitragliati a distanza ravvicinata, colpiti e in fiamme, lasciarono lo spazio aereo della nazione neutrale per fuggire in Francia. Almeno uno di loro venne sicuramente considerato perduto, essendo precipitato. Ignoriamo il destino degli altri.

Dall'inizio delle violazioni del confine il 9 maggio, i tedeschi avevano già perso 10 aerei tra caccia e bombardieri sul territorio della Confederazione. La maggior parte abbattuta dalle pattuglie di allerta caccia, e almeno uno abbattuto dall'artiglieria di difesa contraerea nel cantone del Giura. Nello stesso arco di tempo, nonostante le numerose sortite effettuate e gli incessanti ingaggi aerei, l'aviazione svizzera perse solo 2 velivoli, un vecchio ricognitore disarmato e un caccia.

Fu un innegabile successo per gli svizzeri e un vero affronto per la Luftwaffe, i cui piloti si vantavano di essere i migliori al mondo.

Il disastroso risultato delle battaglie aeree combattute sulla Svizzera assunse dimensioni sproporzionate in Germania e fu percepito come una vera umiliazione, in particolare dal borioso Reichsmarschall Goering, profondamente ferito nel suo orgoglio.

Hitler, per quanto molto impegnato dal-

lo svolgimento della battaglia di Francia, intervenne personalmente. Il Führer non lasciò passare 24 ore. Il 9 giugno chiamò il generale comandante del 5° Luftkorps, che aveva partecipato personalmente ai combattimenti. Gli ordinò di informarlo in dettaglio su tutto ciò che sarebbe accaduto da quel momento in poi nello spazio aereo svizzero e di far sapere ai suoi più stretti collaboratori che stava prendendo in mano la questione. Fu probabilmente in quel momento che Hitler prese seriamente in considerazione l'idea di invadere il piccolo paese neutrale. Sappiamo che nei mesi di giugno e luglio 1940, l'OKH fece realizzare a Berlino una serie di studi operativi in vista di un'aggressione armata contro la Svizzera, qualora il Führer avesse deciso di intervenire. Questi piani erano opera di un giovane ufficiale di stato maggiore, il capitano Otto von Menges, che in seguito sarebbe stato ucciso a Stalingrado. Le cose sembrano essere andate così avanti che al progetto di invasione venne assegnato un nome in codice (sconosciuto).

Fortunatamente, non venne mai attivato. Hitler, impegnato a pieno nella battaglia di Francia, rivolse subito dopo la sua attenzione all'Inghilterra, nella speranza di vedere la Wehrmacht sbarcare sulle coste britanniche (operazione

"Seelöwe"), poi la sua attenzione fu monopolizzata dalla battaglia d'Inghilterra e dal "Blitz aereo" su Londra, che mobilitò la maggior parte delle risorse aeree della Luftwaffe. Tuttavia, mantenne importanti forze tedesche al confine nord-ovest della Svizzera, comprese le truppe corazzate più importanti (Panzergruppe Guderian) e alcune unità di combattimento d'élite (divisioni SS Totenkopf e Das Reich), e continuò a rappresentare una minaccia latente per il paese alpino per tutto il resto dell'estate 1940. Non è noto se questa distribuzione di truppe fosse stata realmente pianificata per un'azione futura contro la Svizzera, ma è possibile. Questa minaccia si mantenne fino alla primavera del 1941, quando le unità schierate sui confini con la Germania furono dirottate ad est per invadere i Balcani e la Grecia e poi aggredire l'Unione Sovietica, il 22 giugno 1941 (Operazione Barbarossa). Naturalmente tutto questo non prova assolutamente niente, men che meno l'intenzione tedesca di invadere l'Italia qualora non si fosse decisa ad entrare attivamente nel conflitto ma il dubbio, o meglio la certezza che questa poteva essere una eventualità tanto remota, meriterebbe almeno di essere presa in considerazione.



Messerschmitt Bf 109



di Dario
Bego

ADDIO AL GENERALE CRAVAREZZA



Ricordi del servizio

Lunedì 21 novembre a Torino dopo una breve malattia è "andato avanti" all'età di 73 anni il Generale di Corpo d'Armata Franco Cravarezza.

Chi scrive ne ha un ricordo nitido avendo avuto modo di conoscerlo da giovane Ufficiale durante una delle tante esercitazioni congiunte tra l'Esercito e il Corpo Militare della Croce Rossa Italiana, nonché per aver avuto il privilegio di poter frequentare la sua famiglia anche in altri contesti dopo il suo congedo.

Con Cravarezza se ne va un pilastro culturale importante non solo per Torino e un punto di riferimento per l'Esercito e, in modo particolare, per gli Alpini.

Era nato a Nizza Monferrato; dopo gli studi classici frequenta il 150° corso dell'Accademia Militare dell'Esercito e da Ufficiale la Scuola di Applicazione di Torino dove si laurea in Scienze Strategiche.

Molteplici gli incarichi di comando che gli vengono affidati nei reparti alpini in Piemonte, in Alto Adige e in Veneto. Nel 1982 è in Basilicata dove coi suoi uomini si prodiga nel soccorso alla popolazione provata dal terremoto e nel 1994 in Piemonte a favore di quella dei territori alluvionati. Ancora nel 1994

nell'ambito del supporto alle Forze di Polizia per la lotta alla criminalità organizzata viene trasferito dapprima in Calabria e l'anno seguente in Sicilia. Di qui in poi un'escalation di incarichi di prestigio che vanno di pari passo con una brillante carriera militare; nel 1996 diventa responsabile del Comando Truppe Alpine nell'operazione "Forza Paris" in Sardegna.

Dopo aver frequentato i corsi di Stato Maggiore e l'Istituto Alti Studi della Difesa viene nominato Capo di Stato Maggiore dove concorre direttamente alla pianificazione, all'approntamento, all'immissione e al controllo dei comandi e reparti dell'Esercito in tutte le missioni all'estero e, in particolare, nei Balcani, a Timor Est, in Afghanistan, in Iraq e in Libano.

Dal 5 marzo 2005 al 23 giugno 2010 ha rivestito, primo e unico a ricoprire questa figura, l'incarico di Comandante della Regione Militare Nord con alle dipendenze i Comandi Militari dell'Esercito di tutto il Nord e parte del Centro Italia. In quegli anni è stato anche rappresentante della Difesa per i concorsi delle Forze Armate e per l'organizzazione della XX edizione delle Olimpiadi Invernali e delle Paralimpiadi di Torino del



Il Generale Cravarezza

2006.

Poi, libero dal servizio, a Torino decide di mettere a disposizione della comunità tutta l'esperienza maturata in tanti anni. Nel 2011 in occasione dei festeggiamenti per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia è stato membro attivo per l'organizzazione dei Raduni Militari, in particolare del Raduno degli Alpini e del 3° Raduno del Consiglio Permanente delle Associazioni d'Arma.

Moltissimi gli incarichi di prestigio che viene chiamato ad assolvere: da quello di Direttore del Museo Pietro Micca a quello di Presidente di Assoarma Torino. E ancora: membro del Consiglio di Presidenza dell'Istituto Studi e Ricerche per la Difesa, Presidente Vicario dell'Associazione Nazionale ex-Internati Militari di Torino, Presidente Onorario dell'Associazione Fanti d'Italia di Torino, Presidente dell'Associazione Amici Biblioteca Nazionale Universitaria, Vice Presidente della Fondazione per l'Osteoporosi, Vice Presidente del Centro

Studi Giorgio Catti, membro del Consiglio di Reggenza della Banca d'Italia, per citarne solo alcuni. Instancabile promotore di mostre e concerti tra le più importanti onorificenze ricevute spiccano quelle di Commendatore dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana, quella di Cavaliere di Grazia Magistrale del Sovrano Militare Ordine di Malta e quella di Cavaliere dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme.

Tra le varie pubblicazioni scaturite dalla sua penna ricordiamo "Stellette di bronzo - Monumenti e targhe militari a Torino", "150° - Soldati a Torino: storia, tradizioni e raduni", "Il Battaglione Alpini Piemonte 1943-45. La guerra di Liberazione dell'Esercito Italiano" e "Le grandi battaglie della Linea Gotica".

I funerali si sono svolti nel Duomo di Torino alla presenza delle massime autorità civili, militari e delle rappresentanze di tutti i sodalizi ai quali il Generale Cravarezza ha portato lustro. Questo il ricordo commosso del sindaco Stefano Lo Russo: "Con profondo dispiacere ho appreso della scomparsa del generale di Corpo d'Armata Franco Cravarezza. Una persona estremamente legata alla sua città, l'amava profondamente e con passione ha promosso numerosi incontri sulla cultura e la storia locale. Sono tantissime le occasioni che mi legano a lui e per ognuna ricordo la sua straordinaria generosità, intelligenza e disponibilità per ogni iniziativa promossa dalla città. Per tutti questi motivi il Consiglio comunale gli aveva assegnato il più alto riconoscimento con il Sigillo civico, proprio a riconoscenza del suo infaticabile lavoro per Torino. È un lutto colpisce tutta la comunità cittadina, la città si stringe alla famiglia ed esprime il commosso cordoglio".

Ai famigliari va il più profondo cordoglio mio personale e della Redazione di RISM.



di Gianluca
Dalboni

OSPEDALE 068 - LA C.R.I. NELLA GUERRA DI COREA



Il Ministro della Difesa Coreano decora la Bandiera dell'Ospedale 68

“Come è noto la Croce Rossa Italiana, per iniziativa della Croce Rossa Internazionale e per incarico e per conto del Governo Italiano, ha inviato in Corea un ospedale da 100 posti letto [...]”.

Così scriveva il Comitato Centrale della C.R.I. nel febbraio del 1952, rivolgendosi a tutti i presidenti dei comitati locali ed ai Centri di Mobilitazione per raccontare come la necessità di medici chirurghi fosse stata sottostimata, a causa dell'inasprirsi degli eventi bellici.

La Guerra di Corea nacque in seno alla divisione del mondo in due blocchi: la Guerra Fredda, “scoppiata” al termine della Seconda guerra mondiale, vide scontrarsi il blocco comunista (capitanato dall'U.R.S.S.) con gli Alleati (unitisi militarmente durante la guerra e de iure con la creazione della N.A.T.O.), guidati dagli Stati Uniti d'America. U.S.A. e U.R.S.S. erano di fatto i due vincitori della guerra, sia in termini militari che di influenza economico-

politica. Ad ogni modo, questi giganti non ebbero mai occasione di scontrarsi in maniera diretta, per paura di essere distrutti entrambi con il ricorso all'utilizzo della bomba atomica, ma si ritrovarono a sostenere economicamente e militarmente moltissimi fronti “minori” tra paesi lontani, che si rivelarono poi una costellazione di crisi tra il 1945 ed il 1989. Il Vietnam, la crisi dei missili di Cuba, l'Afghanistan e non ultimo la Corea, rappresentarono i terreni di scontro (indiretto) tra i due potenti, l'occasione per un braccio di ferro, per il trionfo sull'avversario e per la vittoria o la imposizione degli ideali rivoluzionari o valori di libertà e democrazia sul nemico.

L'INIZIO DELLE OSTILITÀ'

Nel 1945, all'indomani della sconfitta del Giappone, che aveva invaso la penisola coreana, l'Unione Sovietica e gli

U.S.A. occuparono la Corea e spartirono il territorio in aree d'influenza lungo la linea del 38° parallelo. Fu deciso di incaricare l'O.N.U. per decidere delle sorti del Paese nel 1947, il quale optò per l'indizione delle elezioni l'anno successivo. Vennero indette delle elezioni sia nel sud che nel nord, ma sebbene il primo avesse eletto un presidente e ricevendo così l'avvallo delle Nazioni Unite, il secondo rifiutò ogni controllo da parte dell'Organizzazione Internazionale. Il 25 giugno 1950 il dittatore Nordcoreano Kim Il Sung, che voleva la riunificazione del Paese, varcò il confine del 38° parallelo con il suo esercito, forte del ritiro delle truppe americane nel sud già dal 1949.

L'ostilità della Corea del Nord, condannata dalle Nazioni Unite come atto di guerra che minacciava la pace, comportò la reazione degli Stati Uniti che, unitamente a Canada, Gran Bretagna, Francia, Nuova Zelanda, Australia, Belgio, Grecia, Lussemburgo, Colombia, Etiopia, Olanda, Sudafrica, Thailandia e Turchia, attaccarono le forze d'invasione nordcoreane, le ricacciarono oltre il 38° parallelo ed invasero il nord della penisola. La Cina, sentendo i propri confini minacciati, entrò nel conflitto sostenendo Kim Il Sung e facendo retrocedere le truppe dell'O.N.U. fino alla storica linea di confine.

LA CROCE ROSSA

Non appena esplose il conflitto, il Comitato Internazionale di Ginevra (ICRC) si attivò per organizzare gli aiuti umanitari alla popolazione. Le vittime della Guerra di Corea saranno circa 5.600.000, tra morti, feriti e dispersi e oltre 10 milioni saranno le famiglie divise. Il conflitto causerà anche la distruzione di numerosissime fabbriche, scuole, case, ecc. ed una crisi umanitaria senza precedenti nella penisola.

All'appello dell'O.N.U. rispose anche l'Italia, che però all'epoca non faceva

parte delle Nazioni Unite ma era suscettibile alle pressioni statunitensi ed era interessata a mantenere buone relazioni con gli americani anche in virtù dell'accesso all'European Recovery Program (E.R.P.). L'Italia, il 27 settembre 1950, comunicò al Segretario Generale dell'O.N.U. che avrebbe partecipato con una formazione sanitaria e che il contingente inviato sarebbe stato appartenente alla Croce Rossa Militare Italiana. La Croce Rossa Italiana si mise quindi a disposizione e comunicò al Comitato Internazionale di Ginevra, che aveva richiesto sostegno alle Società Nazionali di Croce Rossa e Mezzaluna Rossa per il soccorso alla popolazione coreana, la sua offerta di un ospedale da campo da 100 posti letto. L'idea di un ospedale da campo fu accolta positivamente anche dal Governo italiano, che riteneva come la partecipazione italiana alla guerra di Corea senza una formazione delle FF.AA. ma con uomini e mezzi della C.R.I. in missione umanitaria e sotto l'egida del C.I.C.R. avrebbe accontentato le pressioni statunitensi, non avrebbe acceso ulteriormente il dibattito parlamentare in corso sul ruolo dell'Italia, ma soprattutto avrebbe giovato a dare ottimo lustro all'Italia da parte dell'opinione pubblica mondiale. Il Belpaese attendeva l'ingresso nelle Nazioni Unite dal 1947, quando aveva formalizzato la sua candidatura che però era sempre stata osteggiata dall'Unione Sovietica che temeva come anche i suoi paesi satelliti potessero chiedere l'ingresso nell'O.N.U.

OSPEDALE N. 68 – LA MOBILITAZIONE

Deciso l'assetto da inviare, il primo ostacolo che si trovò ad affrontare la Croce Rossa Italiana fu la scelta del personale da mobilitare. Tale personale, che doveva essere impiegato attraverso un ordine di mobilitazione impartito dal Ministero della Difesa, doveva avere una condotta morale senza mac-

chia, in virtù del difficile compito che gli si prospettava. L'Ospedale C.R.I. rappresentava il nucleo di intervento italiano nel conflitto coreano, a sostegno dell'O.N.U. e dipendente dal suo Comando, assunto dagli statunitensi. Con questi ultimi in particolare sarebbe stato necessario mantenere ottimi rapporti, nonostante l'Ospedale fosse destinato a supportare la popolazione civile.

Per queste motivazioni, al personale che intendeva presentare domanda per "l'arruolamento in Corea" venivano richiesti, alle relative Questure di competenza, i carichi pendenti ed il casellario giudiziale, come previsto dagli art. 11 e 35 Regio Decreto 10 febbraio 1936, n. 484 all'epoca in vigore e che disciplinava il Corpo Militare C.R.I. Il passato civile e militare veniva vagliato attentamente e non pochi furono i militari la cui domanda venne respinta a causa di

condotte sanzionate con la reclusione o l'ammenda o comportamenti che ne avessero palesato la mancanza dell'attitudine alla disciplina militare. La missione rappresentava il prestigio dell'Italia all'estero e "l'importanza e la delicatezza che riveste l'Ospedale n. 68" richiese che ai Centri di Mobilitazione, nella scelta del personale, "un'opera quanto mai accorta, accurata e previdente" e "non basterà limitarsi alla comune richiesta d'informazioni presso i Carabinieri e la Questura [...] di non fermarsi in superficie nell'indagine della domanda, ma, dato il caso eccezionale, di proseguire l'investigazione onde conoscere per ogni nominativo, i precedenti, le attitudini, le tendenze, il carattere, il contegno civile, ecc."

La C.R.I., riconoscendo la complessità della richiesta concludeva che "è ovvio che la ricerca di tante minute e scrupo-



Visita nel reparto pediatrico

lose indagini non può che essere affidata che allo spirito di comprensione di chi – per fedele attaccamento all'Associazione – sente tutta la responsabilità [...] di inviare oltre i confini della Patria elementi effettivamente validi, utili e capaci”.

La difficile situazione bellica, il clima, il territorio e gli “inevitabili disagi cui sarebbero andati incontro” resero necessaria un'ulteriore scrematura del personale volontario. Il Comitato Centrale, conscio della precaria situazione coreana e della pericolosità della missione, pretese che i candidati fossero posti ad attente analisi cliniche per verificare l'idoneità psico-fisica degli elementi all'impiego. Oltre alla normale visita medica generale, fu richiesto di sottoporre gli aspiranti a specifiche analisi delle urine ed approfonditi esami dei pazienti, per indagare eventuali “tare fisiche” o “infermità pregresse” che avrebbero potuto recare “aggravamenti e riacutizzazioni, con danno non soltanto proprio, ma anche del servizio e dell'Amministrazione”.

Anche per ragioni fisiche i non idonei furono diversi, molti anche all'indomani della prima missione in Corea e necessariamente sostituiti con il primo avvicendamento possibile.

L'Associazione riconosceva, quindi, che “l'iniziativa sorta ed attuata per invito della Croce Rossa Internazionale, riveste particolare importanza” e per questo decise di tutelare l'immagine dell'Italia, che si presentava nel contesto internazionale per la prima volta dopo la sconfitta della Seconda guerra mondiale e con la sua prima missione militare all'estero della Repubblica in tempo di pace, della Croce Rossa Italiana, che aveva l'occasione di dimostrare al mondo ed al CICR la sua organizzazione, preparazione e capacità di risposta ed infine non solo l'immagine, ma anche l'incolumità degli uomini e donne che sarebbero stati mobilitati. Inoltre, la C.R.I. richiese che il personale da mobi-

litare fosse quanto più vicino alle esigenze del gravoso compito da espletare: oltre a medici, radiologi e infermieri, i militi inservienti dovevano essere possibilmente di professione falegnami, muratori, idraulici, carpentieri, elettricisti, per poter farsi carico dei necessari compiti di allestimento e mantenimento dell'Ospedale.

OBIETTIVO YONG DUNG-PO

Selezionato il personale da destinare alla Corea ed emessi i precetti, si cominciò ad organizzare la partenza. Fu scelto di utilizzare l'Ospedale da campo n. 68, con un nucleo di 70 militari tra cui 11 Ufficiali inferiori (medici, farmacisti, commissari ed un cappellano), 6 infermiere volontarie, 7 sottufficiali, 13 graduati di truppa e 33 militi. La formazione sanitaria, autorizzata anche dal Ministero della Difesa-Esercito, corrispondeva ai canoni delle formazioni sanitarie del genere.

Il definito assetto organico determinò l'impossibilità di promozioni al personale impiegato, che, in caso di avanzamento al grado superiore, avrebbe dovuto essere rimpatriato e rimpiazzato con personale di grado inferiore, al fine di mantenere inalterata la scala gerarchica del Campo.

Parte del personale prescelto, in particolare le infermiere volontarie, i militi infermieri ed i militi inservienti, erano impiegati presso l'Ospedale C.R.I. n. 132 “TREVISO”. Questo causò la preoccupazione della direzione dell'Ospedale, che chiese al Comitato Centrale il richiamo di altro personale per sopperire all'imminente mancanza di organico, ed uno scambio di missive con Roma che negava il richiamo in servizio di nuovo personale, da destinare all'Ospedale n. 132, fintanto che non fosse partito il personale destinato alla Corea. La partenza fu comunicata con pochissimo preavviso, il personale scelto venne informato unicamente che “debbono te-



Il Presidente Coreano Rhee visita l'Ospedale 68 con il Magg. Pennacchi

nersi pronti a rispondere alla chiamata in qualsiasi momento" ma, nel frattempo, al personale furono forniti i bracciali di neutralità, "Debitamente vidimati e timbrati" e giunse la notizia che "L'Ospedale da campo C.R.I. n. 68 è stato completamente approntato in Roma": era il 14 Novembre 1950.

La partenza avvenne da Napoli il 16 ottobre 1951, sulla nave Langfitt, con destinazione Pusan. Dopo un mese di navigazione l'Unità giunse finalmente a Yong Dung-Po, dove sarebbe stato allestito l'Ospedale n. 68, e venne assegnata sotto l'autorità dell'8a Armata Statunitense.

Sul posto il Campo prese vita sfruttando una scuola abbandonata, poiché il clima proibitivo ed il terreno impraticabile resero impossibile l'idea di allestire un ospedale attendato.

L'Ospedale fu allestito come un moderno nosocomio dell'epoca, dotato di un proprio ambulatorio, una sala radiologica, una sala operatoria ed un laboratorio di analisi. Parallelamente furono allestiti anche quei servizi burocratici,

funzionali alla gestione del Campo, fondamentali. L'Ospedale era dotato di un proprio ufficio "matricolare" per la gestione dei fascicoli dei militari operanti in Corea, di un ufficio deputato alla gestione delle spese, dei materiali e degli approvvigionamenti.

VITA NELL'OSPEDALE "068"

I militari e le infermiere volontarie della C.R.I. dovettero sopportare delle condizioni di lavoro davvero difficili. L'ostico clima della zona andò a sommarsi alla brutalità di una guerra che coinvolse 2 milioni di vittime civili e vide un impegno intenso e costante del personale impiegato. Anche il personale senza competenze sanitarie: idraulici, muratori, falegnami, ecc. fu impiegato senza sosta per i continui lavori di manutenzione e sistemazione del Campo. Per questo motivo si resero necessari anche numerosi avvicendamenti del personale, in particolare per coloro i quali dovettero essere rimpatriati per motivi di salute dovute alle difficili condizioni

di vita o per tare sanitarie pregresse, aggravatesi.

Durante l'operazione in Corea, si rese necessaria anche la ricerca di nuovi radiologi, precedentemente non mobilitati per gli avvicendamenti. Partì così una fitta rete di missive tra il Comitato Nazionale, le Università italiane e gli ospedali, per tramite dei Centri di Mobilitazione e con l'ausilio degli stessi medici del Corpo Militare.

Durante il suo impiego, l'Ospedale fu in grado di erogare 590.293 prestazioni mediche, tra cui sono presenti prestazioni di pronto soccorso, interventi chirurgici, radiografie e radioscopie, analisi di laboratorio, cure odontoiatriche, degenza e prestazioni ambulatoriali, ed ebbe 7.041 degenti ricoverati per 131.513 giornate.

Nonostante il 30 novembre 1952 la sede dell'Ospedale fu coinvolta da un violento incendio, che rese inutilizzabile parte dei servizi, la struttura continuò ad erogare i servizi ambulatoriali fino all'arrivo del nuovo materiale dall'Italia ed alla sistemazione dei locali danneggiati. La presenza della C.R.I. fu inoltre fondamentale per l'intervento nel disastro ferroviario sulla linea Inchin-Seoul (17 settembre 1952) e per quello avvenuto ad O-San (31 gennaio 1954), coinvolgendo il personale nei soccorsi alle vittime.

L'opera dell'Ospedale n. 68 fu in grado di estendersi anche in Giappone, dove nel mese di luglio 1953 il personale della C.R.I. fu inviato in soccorso della popolazione dell'Isola di Kyushu, in difficoltà a causa di una devastante alluvione che costò la vita a migliaia di persone. La Squadra di Soccorso, composta da 7 militari C.R.I. e 2 Infermiere Volontarie, allestì un pronto soccorso da campo con le due tende modello 1918 originariamente destinate all'Ospedale n. 68. La missione durò 24 giorni e fu in grado di assistere oltre 2.000 pazienti, guadagnandosi il rispetto e la riconoscenza della Croce Rossa Giapponese e

del Governo Nipponico per l'encomiabile comportamento e lavoro del personale.

IL RIMPATRIO

L'Armistizio fu siglato il 27 luglio 1953, alla presenza delle forze della coalizione delle Nazioni Unite, la Corea del Sud, la Corea del Nord e la Repubblica Popolare Cinese. Alla firma fu invitato anche il comandante dell'Ospedale n. 68, segno del ruolo fondamentale della missione italiana e del rispetto acquisito con proprio operato dai suoi membri. In quella sede il comandante, Magg. Med. C.R.I. Fabio Pennacchi (succeduto al Cap. Med. C.R.I. Luigi Coia il 17 settembre 1952) fu inviato dall'Ambasciata italiana quale Ministro Plenipotenziario italiano. Nonostante la cessazione delle ostilità, la Presidenza della C.R.I., d'intesa con il Governo italiano, decisero di non provvedere subito al rimpatrio dell'Ospedale, poiché la popolazione coreana necessitava ancora di assistenza e le strutture coreane non erano ancora in grado di provvedere autonomamente. Il 28 maggio 1954 venne comunicata la sospensione della mobilitazione per i militari della Corea e il 15 luglio 1954 si comunicò la sospensione dell'avvicendamento del personale per la Corea, in vista di un successivo ritorno in Patria.

La comunicazione di rimpatrio arrivò all'Ospedale 68 nel dicembre 1954 e le operazioni si svolsero tra il 7 ed il 17 gennaio 1955.

BILANCIO DELLA MISSIONE

L'esito della missione coreana non può che dirsi un successo, in primo luogo per la Croce Rossa Italiana che vide il personale coinvolto insignito della "Medaglia di Servizio delle Nazioni Unite" e della "Presidential Unit Citation", la medaglia della Repubblica della Corea del Sud, e secondariamente per l'I-

talia che si vide ammessa fra gli Stati membri delle Nazioni Unite il 14 dicembre 1955. Non solo, nel corso degli anni furono assegnati anche gli apprezzamenti dell'Ambasciata della Repubblica Popolare Cinese, la "Bronze Star" americana ad un componente della missione, l'Encomio della Lega delle Società di Croce Rossa, la "Medal of Freedom" del Governo degli Stati Uniti, la "Presidential Unit Citation" per la seconda volta, la Medaglia d'Argento al Merito Civile della Repubblica Italiana, l'Encomio Solenne della Repubblica della Corea del Sud e la Medaglia d'Argento al Merito della Croce Rossa Italiana. Alla missione italiana fu inoltre conferito il Premio Nobel per la Pace delle Nazioni Unite, la nomina ad "Ambasciatori della Pace" dal Governo coreano, la Cittadinanza Onoraria della Città di Assisi e l'intitolazione del Monumento a Pusan.

Questa innumerevole lista di riconoscimenti è la testimonianza di cosa abbia

rappresentato e come abbia lavorato il contingente della Croce Rossa Italiana in Corea.

La capacità di essere in grado di rispondere alle esigenze di una popolazione che patisce le privazioni e le sofferenze di una guerra, agli imprevedibili disastri ferroviari occorsi, nonché all'alluvione sull'Isola nipponica di Kyushu, nonostante le difficoltà ambientali e dell'incendio subito, hanno reso la missione dell'Ospedale n. 68 in Corea un vanto per la C.R.I. e per l'Italia, prima missione italiana all'estero dopo la Seconda guerra mondiale in una guerra al quale il nostro Paese non partecipò come parte belligerante. Tutto questo è stato possibile grazie al lavoro, la dedizione, la passione e la costanza degli uomini e delle donne della Croce Rossa che sono stati inviati in Corea ed a loro devono andare i principali ringraziamenti.



Veduta dell'ospedale 68

DA ORANKI A SUZDAL



di Prospero
Gambone

Militari dell'ARMIR in Russia

"Cosa non pagherei per incontrare oggi i soldati russi che via via si sono susseguiti a farci la guardia nella nostra prigionia! Magari qualcuno ha scritto le sue memorie, che idea si saranno fatta di noi?! Chissà dove sono quelli che ci scortarono nel novembre '43 da Oranki, campo 74, a Suzdal, campo 160.

Il viaggio in carrozzone bestiame non era stato particolarmente disastroso; pane e acqua e pesce salato credo non ci sia mancato, tanto è vero che non ho memoria di morti, mi pare arrivammo tutti (due-trecento?) alla stazione di Vladimir.

Vivi sì, ma non in grado di affrontare una marcia di 30 chilometri circa per arrivare a Suzdal. Protestare non serve, appellarci al commissario politico Fiammenghi che aveva fatto il viaggio con noi, tanto meno; mettiamoci in marcia e Dio provvederà, non sarà la fine del mondo, ci hanno detto; ci hanno detto che si tratta di un'ora o poco più.

La notte è nera; facile sbandare sul fondo ghiacciato. Ricordo la protesta vostra, Colonnello Zingales, alta, stentorea, provocatoria, io ammirai il vostro coraggio.

Ammirai anche chi volle infonderci coraggio intonando a piena voce una canzone; noi di canti ne sapevamo tanto, se riusciamo a formare un bel coro, il tempo passa in fretta. "Mamma son tanto felice, perché ritorno da te / la mia canzone ti dice / che è il più bel giorno per me...".

Su, forza! Ma cosa succede? Ho ancora dentro una delle mie sofferenze più atroci: dopo due battute il canto si è spento in una stonata disgustosa, come quando negli organi a mantice all'improvviso si interrompe l'aria.

No, non possiamo mentire; non siamo felici e nostra madre è tanto lontana e chissà se torneremo a vederla.

Ne seguì un silenzio, amaro, totale; chi protestava non protestò più, chi cadde non gridò; ognuno si strinse dentro l'improvvisa ferita che quel canto involontariamente aveva aperto.

Ricordo benissimo uno disteso sulla strada: chissà in quanti lo avevano pestato; quando gli arrivai vicino d'istinto mi chinai per baciarlo... *"questo bacio te lo dà tua madre"*. Ma ricordo un'altra cosa: che taceste anche voi, soldati della nostra scorta.

“*Davai davai bistrà*” era il vostro grido: ma in quel momento smettevate di gridare. Rivivendo adesso quell’ora, ho l’esatta sensazione che voi avevate capito il tema del canto e il motivo del nostro silenzio.

Mamma per voi é “*mama*”! E voi sentiste che cantavamo alla mamma e ne foste feriti profondamente con noi; anche vostra madre era tanto lontana. E vi prese certamente una grande ira perché eravamo venuti a tirarvi fuori di casa. Ma non gridaste; più dell’ira fu lo sgomento di fronte al mistero che ci appaiava a camminare, vincitori e vinti, in quella notte nera, l’uno accanto all’altro, uniti dalla stessa pena.

L’asprezza della marcia, che si protrasse fino al mattino, ci impedì di piangere. Quando nel maggio di quest’anno ci siamo trovati, superstiti del campo 160, abbiamo pregato Toti perché ci cantasse il canto popolare russo “*Mama*”.

Toti ha ancora oggi una pastosa voce baritonale. La musica é splendida ed anche le parole: “...Mamma: non ci sono occhi più luminosi, mamma: non c’è parola più dolce – *carasciò mne szit stòboi mama rodnaia* – é bello per me

viverti accanto, mamma che mi hai dato la vita. – *skolko nociéi sogn moi bereglà* – quante notti hai vegliato il mio sonno – ora ti vedo vecchia – ora sarò io a vegliare te – mamma...”

Nella sala d’incanto si sono cancellati gli anni trascorsi e ci siamo ritrovati nella notte di Vladimir-Sussdal.

Si é fatto il silenzio di allora e questa volta abbiamo pianto.

Se mi vedete passare per la strada e non vi saluto dite pure che sono distratto: può darsi che in quel momento mi stia ricantando “*mama*”. Me lo ripasso tante volte anche se mi fa soffrire; potrei far sentire anche a voi quelle dolcissime note; non avete che da chiedermelo!

Può darsi che non riesca ad arrivare alla fine; per colpa del groppo alla gola. Adesso mi accorgo di aver fatto una grossa dimenticanza; non ho ancora cantato per le mamme dei soldati della nostra scorta di quella notte nera. Intorno subito adesso: “*Mama niet glaz iarciei miliei...*”

Dalle Memorie di don Enelio Franzoni.



Ritirata di Russia



Siamo su internet:
rivistaitalianasanimilitare.jimdo.com

 Segui su
Facebook

RISM

RIVISTA ITALIANA DI SANITA' MILITARE
REDAZIONE
P.ZZA G. GOZZANO, 15 - 10132 TORINO